

Violente esplosioni davanti alla basilica di San Giovanni e dietro il Campidoglio, otto feriti

Le bombe nella notte, terrore a Roma

Sventrata la chiesa di San Giorgio

ROMA. È la notte delle chiese che bruciano. Centro storico di Roma, cinque minuti dopo il tocco due tonni nel buio, un filo all'altro, come un temporale improvviso. La gente, ancora nummana per le strade, alza gli occhi al cielo, pensando ai fuochi d'artificio. Invece sono due automobili che stanno mandando a fuoco: la basilica di San Giovanni in Laterano e il convento di San Giorgio al Velabro, a due passi dal Campidoglio. È così Roma, che aveva appena finito di commemorare i cinquant'anni dal bombardamento di San Lorenzo, ritorna a convivere con scenari di guerra. Il primo bilancio: otto feriti leggeri, muri sgretolati e vetri delle case in frantumi, come l'umore della gente. Prima tappa della via crucis, piazza San Giovanni in Laterano, Mezzanotte e cinque. L'autobomba è una Ford Orion di colore marrone. Esplose davanti al portone del Vicariato, stritolando colonne, polverizzando stucchi, aprendo voragini. Al accanto c'è l'ospedale: in un attimo si ritrova senza vetri, e schegge dappertutto.

Il palazzo del Vicariato subisce danni terribili e rischia addirittura di crollare. È il sagrato, il celebre sagrato della basilica, è ridotto ad un ammasso di polvere e detriti. Accorre il capo della polizia Parisi. Parla di attacco alla democrazia. C'è una Ford marrone che brucia, e un testimone racconta di aver visto tutto. È un ferito che se ne stava parcheggiato col suo furgone nella piazza. Si è arreso, ma solo leggermente. Nella sua storia la Ford assassina non c'è più, «ho visto arrivare due macchine, una Fiat Uno bianca e una macchina grigia. Gli attentatori hanno parcheggiato l'Uno all'angolo fra il palazzo della curia e il porticato della basilica. Poi sono partiti sgombrando con la macchina grigia, mentre la Uno saltava in aria e si disintegrava». Ma secondo altre testimonianze ad esplodere sarebbe stata la macchina grigia. La polizia le cerca entrambe, sfrecciando con le sue vetture nel centro della città, intasato dal traffico spaventato di questa notte infernale. Intanto si viene a sapere che anche l'appartamento del cardinale Ruini, affacciato sulla basilica, è stato danneggiato.

Seconda tappa: siamo sotto il convento di san Giorgio al Velabro, vicino al Campidoglio, al teatro di Marcello, alla famosa Bocca della Verità. A pochi passi c'è l'agnate, dove ogni giorno si affannano migliaia di romani. Esplosa di giorno, la bomba avrebbe compiuto una strage. Di notte, invece, qui vengono le coppie che cercano complicità nel buio. E la bomba infatti mira solo pochi fra loro, ma nessuno grave. E uno di loro è un sacerdote che stava nella chiesa. È stato colpito ad un occhio. La prima ricostituzione è l'arcata del convento. I danni sono terribili e si capisce dal fumo che esce dalla bomba, di due metri più larghi di quello di via Fauro. La facciata crolla e si sventra. Arrivando da piazza Venezia, ci si



Sopra, l'ingresso della basilica di San Giovanni e il palazzo del vicariato danneggiati dall'esplosione. A fianco, un vigile del fuoco accanto all'autobomba

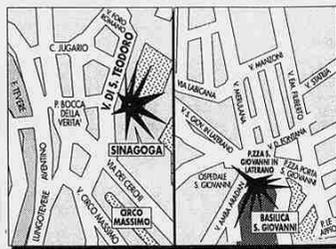
imbatte in un arco sbriciolato. Poi pietre, pietre per terra dappertutto. E sopra i poliziotti che camminano sui detriti, fra le colonne cadute, cercando eventuali corpi fra le macerie. Tutt'intorno, la gente, arrabbiata e spaventata. E oltre la gente, le macchine parcheggiate che bruciano e poi oltre, case senza vetri.

Hanno colpito il cuore, anzi i due cuori di Roma. Il cuore ecclesiastico, con la bomba del Laterano e di quello laico con la bomba del

Velabro: è qui infatti, davanti a questa convento, che secondo la leggenda, la Lupa ha allattato per la prima volta Romolo e Remo. Fra la gente che accorre in pigiama e in accappatoio, con le solite scene di pianti e piccoli drammi personali, ecco il parlamentare verde Marco Boato, un cognome quanto mai profetico in una sera come questa, che abita a cinquantametri dal luogo dell'esplosione. Dice di aver visto un bagliore e di essere corso fra i primi ad

arrivare alla chiesa, a vedere la parte destra dell'edificio completamente distrutta. I danni artistici saranno comunque durissimi. Non si conosce, per esempio, la sorte dei dipinti dei Cavallini, custoditi nel convento. Solo stamattina, l'Alba regalerà i verdetti definitivi.

Intanto è l'una di notte. Ciampi arriva a Palazzo Chigi. Chiama Scalfaro. La notte è piena di luci e sirene della polizia. Al Laterano si comincia a chiarire il quadro. Le



La piantina del cuore di Roma dove sono avvenute le esplosioni

Danneggiato l'appartamento del vicario del Papa



«Attentato alla democrazia»

Parisi: «Sono episodi gravissimi ma non bisogna perdere la calma»

ROMA. Il capo della polizia, il prefetto Vincenzo Parisi, si è subito recato sui luoghi delle esplosioni nella capitale: «Non è molto da dire in momenti come questi - ha commentato Parisi - si tratta di fatti di elevatissima gravità. Non bisogna perdere la calma, sono episodi che vanno valutati con grande attenzione. Alla domanda se siamo in presenza di una nuova strategia della tensione, il prefetto ha risposto: «Non desidero parlare su

una situazione così delicata. Anche l'onorevole Diego Novelli della Rete, che dalla sua abitazione di piazza Vittorio ha visto le fiamme, ha raggiunto la basilica: «Parisi mi ha detto - ha spietato - che vogliono mettere in crisi la democrazia. La penso come lui. C'è qualcosa che tende a determinare una situazione di paura nel Paese. Tra Milano e Roma gli attentati non possono essere scolgiati: rientrano in un disegno preciso». (r. cr.)

«Depistaggio per Enimont»

Prime ipotesi: ma si teme anche un colpo di coda della mafia

ROMA. È difficile ragionare in questi primi momenti di panico, di tensione di rabbia. Inutile dire che nessuno osa azzardare ipotesi, in assenza di certezze persino sul numero dei feriti e della dinamica degli attentati. Una cosa sembra ormai fuori discussione: la tecnica sotto degli attentatori è quella ormai tristemente collaudata dell'auto-bomba. Sulla scia delle esplosioni c'è stata la mobilitazione di mezzi di soccorso, ma anche di tutto l'apparato investigativo.

Carlo Azeglio Ciampi è stato tra i primi ad accorrere. «Di fronte al ripulito tentativo - ha detto - di creare disordine e panico per frenare il Paese nel suo moto di rinnovamento, il governo riafferma la sua determinazione di garantire il diritto degli italiani al progresso democratico nella libertà. Il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha convocato, per le tre del mattino, una riunione d'emergenza del comitato per la sicurezza».

Da i primi mesi di sfuggiti dalle bocche degli investigatori si profilano tre grandi linee di indagine. Tre possibili ipotesi.

La prima fa riferimento alla possibilità di un depistaggio messo in atto per sviare l'attenzione da quanto sta succedendo a Milano con gli voglia di fare sentire la presenza di un'Italia che non si vuole lasciare intimorire, altri «Non devono pensare che possono fare quello che vogliono. Se questo governo è stato impedire dei fatti di simile gravità che se ne vada. Siamo stati felici di avere un governo che ci fa pagare tasse su tasse e poi non è in grado di proteggerci», esplose Gianni, un laureando in legge che vorrebbe subito andare a votare.

E a invocare le urne non è il solo. La parola selezione è stata scandita più volte sia davanti a San Giorgio al Velabro sia davanti al Vicariato. «Questa volta siamo veramente arrabbiati. Speriamo che lo capiscano. È la dichiarazione di guerra dei romani in questa notte maledetta».

La gente in strada urla: «Pena di morte»

Panico fra le roulettes dei turisti, migliaia di romani in piazza

ROMA. «Adesso basta», la gente radunata intorno alle macerie del Velabro si volta in sua rabbia. «Roma non può diventare Beirut». «Qui ci vuole la pena di morte». Aggiunge il parroco di Santa Maria in Via, il cui fa capo la chiesa di San Giorgio al Velabro, ha difficoltà a moderare le parole: «È un atto di sventura». A chi intorno a lui incita alla pena di morte non oppone la parola perdono. Riesce solo a dire: «L'eterna lotta del mal contro il bene, ma non vinceranno. Ma quale male, ma quale bene, esplose un ragazzo che si trovava sul vicino Lungotevere al momento dell'esplosione: «E' che questi non se ne vogliono and».

«Questi sarebbero i politici, coloro che ci hanno governato per cinquant'anni e adesso una serie di avvisi di garanzia sta dando il beneovisto: «Come mai - si chiede Francesco - ingegnere di Bologna in casa a Roma - proprio adesso che Garofano ha iniziato a fare i nomi



Dopo la paura, centinaia di romani sono scesi in piazza a San Giovanni

freghere dell'esplosione è stata una prova troppo dura da sopportare. E come lei sono un tantino. Non solo in questo squarcio di Roma a due passi dal Colosseo, ma anche nella non lontana piazza di San Giovanni, dove un altro buco ha seminato terrore e feriti. «Stavo a circa trecento metri da quell'angolo,

quando ho sentito un enorme boato e ho visto un lampo che ha illuminato a giorno tutta la zona. Mi sono cadute delle macerie addosso, ma ho fatto in tempo a ripararmi». E' la testimonianza di una donna che si trovava a due passi da via del Vicariato quando l'autobomba è saltata in aria.

Massimo Gramellini

Maria Corbi

LA STAMPA
 Quotidiano fondato nel 1867
 DIRETTORE RESPONSABILE: Enzo Mauro
 VICE DIRETTORE: Lorenzo Cusi, Luigi La Spina, Giulio Lerner
 REDAZIONE: VIA CONDOTTARIA, 110 - 00187 ROMA
 TELEFONO: 06/47811
 DIRETTORE GENERALE: Pietro Scudato
 EDITORE: LA STAMPA SPA
 PRESIDENTE: Giovanni Agnelli
 VICE PRESIDENTE: Vittorio Sgarbi, Francesco Romano
 UFFICIO EDITORIALE: AMMINISTRAZIONE DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
 LA Stampa, via Marengo 32, Torino
 STAMPATO IN ITALIA
 LA Stampa, s.p.a. - Bresso 14, tel. 02/84671
 S.p.A. - Direzione: tel. 02/84671
 (tutte le filiali sono autonome economiche)
 © 1993 Editrice La Stampa SpA
 Reg. Trib. di Torino n. 67/20783
 Circ. Min. n. 2093 del 11/12/1992
 La tiratura di martedì 27 luglio 1993 è stata di 84.087 copie

Fra le vittime vigili del fuoco attirati da una telefonata-civetta: «Correte, una macchina brucia»

Auto bomba fa strage nel cuore di Milano

Cinque morti e trenta feriti davanti a Villa Reale

MILANO. Ma quale temporale, questa è una bomba! In Questura, dai Carabinieri, nelle case dei giudici di Mani Pulite, a San Vittore o nel carcere di Opera. Alle 23,15 tutti l'hanno sentito e subito hanno capito e saputo. Cinque morti. Almeno trenta feriti. Un'auto-bomba. La solita auto-bomba. Come dirà il procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, sin a un luogo simbolico: la Villa Reale di via Palestro, dove i milanesi vanno a sposarsi, davanti ai giardini pubblici dove una volta c'erano le gabbie dello zoo e adesso vanno a dormire extracomunitari e disperati.

23,15 di una serata calda e senza vento. Ma quale temporale? Un'auto è parcheggiata proprio di fronte alla cancellata. Regolare. E però è una macchina che fuma. Si affianca un'Alfa Romeo dei vigili urbani, e proprio nello stesso momento arriva un'autopompa dai vigili del fuoco, chiamati da una telefonata. Si avvicinano, nell'auto si scorge qualcosa, una persona o un pezzo sul sedile. Un tempo è di aprire la portiera e Milano trema. Tre vigili del fuoco e un vigile urbano, li troveranno a pezzi. Uno, addirittura, all'interno dei giardini pubblici, cento metri lontano.

Morto il vigile Alessandro Ferrari. Morti i pompieri Carlo Lacatena, Stefano Picerno e Sergio Passotto. E c'è un tempo è fumo e fiamme. Da via Fatebenefratelli arriva il vigile Achille Serra. «No, i quattro non avevano ancora aperto la macchina. Hanno visto dei fili che uscivano, si sono avvicinati e poi allontanati. Pochi minuti e l'esplosione. All'una di notte il bilancio è provvisorio, ma è sempre peggio: è morto anche un extracomunitario, Driss Moussaïf, 44 anni, uno dei tanti che dormono nei giardini pubblici. I feriti sono almeno trenta. E in via Palestro si teme una fuga di gas.

«Via via tutti». I cinquecento metri di via Palestro sono transennati. Passano solo i giudici di Mani Pulite, come Borrelli e Gherardo Colombo. Passa il sindaco Formentini. Passa il senatore verde Emilio Molinari. Al ritorno, come dice Molinari, scronache da Beirut. Un cratere di tre metri. Il motore dell'auto-bomba volato via di cinquanta metri, leggiù in mezzo alla strada. Tre platani della via hanno preso fuoco. Vigili del fuoco e infermieri stanno cercando feriti. Troppa voci si rincorrono, troppa gente si affolla. E' tutta Milano che preme attorno a via Palestro.

Come il 12 dicembre 1969, la strage di Piazza Fontana. Ma Molino, e pochi minuti dopo le bombe a Roma. Come il 31 marzo 1972, l'auto trappola che uccide a Peteano e ammazza tre carabinieri. Ma è troppo presto per seguire ipotesi e reati. Borrelli, Formentini e questore Serra, rilasciano dichiarazioni prudenti. In questa via che brucia, tra ambulanze e strette, non hanno voglia di certezze. No,



Immagini dello scoppio in via Palestro nel cuore di Milano: cinque morti e decine di feriti. Fra fiamme e lamiere bruciate

La terribile deflagrazione alle 23,15. Le lamiere della vetture sul tetto dell'edificio Ucciso un marocchino: dormiva ai giardini

forse non era una trappola, forse è vigile quell'auto l'hanno scoperta per caso. No, non si sa, ancora alle due della notte dalla questura nessuna ricostruzione ufficiale.

Tra Polcinico e Fatebenefratelli il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici corse ad interrogare i feriti. In questura si cerca di ricostruire: via Palestro è tra i più battute e vigiliate, non solo per via degli extracomunitari che dormono nelle gabbie, ma soprattutto per il consolato francese che sta in fondo da una parte, il consolato svizzero in fondo dall'altra e il palazzo dei giornali che è in piazza Cavour, all'angolo. E' un mistero - ripete a tutti il questore Serra - è difficile immaginare quale potesse essere l'obiettivo dei terroristi, se di terroristi si tratta.

Alle due della notte Borrelli e Colombo lasciano via Palestro. «Sono per quello che potrà succedere domani, o dopodomani...», salta Borrelli. E a quest'ora pare proprio che le vittime non siano più di cinque, che son già partiti. Con le torce ancora controllato sotto tutte le auto parcheggiate nella via. Adesso tocca agli esperti della polizia scientifica. Con un sospetto forte: che l'esplosivo sia lo stesso di Roma e Firenze. Dalla bomba sono passate più di tre ore. «Non è ancora arrivata nessuna telefonata di rivendicazioni», dice Pomarici. Nemmeno la solita Palanca Armata.

Giovanni Certuti

«Ho visto le fiamme arrivare al cielo»

La rabbia in piazza: maledetti non fermerete Tangentopoli

MILANO. Ore 23,15, uno scoppio squarcia il cielo di Milano. Alto, secco, che subito si spegne. Ma un chiarore resta a illuminare il cielo verso Porta Venezia. Pochi minuti di silenzio, poi il sibilo, il rotolare. Di colpo, come per un tacito richiamo, tutti convergono verso piazza Cavour.

Sono passati pochi minuti, e la gente accorre. Squillano i centralini dell'Ansa, squillano i telefoni di Radio Popolare. Tutti hanno qualcuno che vive nelle vicinanze. E' appena passato un quarto d'ora e arriva gente a piedi, arrivano ragazze e ragazze in moto. Una folla preme sulle vie che portano vicino al luogo presunto del botto. Ma i carabinieri hanno già transennato la strada, dicono che non ci si può avvicinare, una conduttura del gas è rotta, c'è pericolo di scoppio. Due ore dopo, le fiamme delle condutture non sono ancora spente.

Solo le fiamme illuminano la via dove c'è il cratere dello scoppio. Tutto intorno, masticose e lamiose distrette. Dappima è una Milano estiva quella che accorre, e si ritrova, si riconosce. Poi arrivano le testimonianze drammatiche. «Avevo posteggiato lì la mia



automobile dice Ambrosetti, trent'anni e la faccia sbiancata dalla tensione. E continua: «Ho visto i vigili del fuoco che sbarravano la strada. Uno mi ha detto: vada via, c'è una bomba. Ho fatto due passi indietro, e ho sentito lo scoppio tremendo».

Sono le 23,30 e piazza Cavour è gremita. Giovantoni e giovanotte, uomini e donne, fotografi, reporter, curiosi. Giovani carabinieri cercano di tenere la folla lontano.

Hanno transennato la strada tra via Boschetti e piazza Cavour. Strava per un attentato, via Palestro. Su un lato non ci sono case, solo le cancellate che delimitano i Giardini Pubblici, di giorno pieni di mamme, bambini, nome barboni, innamorati. Di notte deserti.

Sull'altro lato il Palazzo Svizzero, simbolo della presenza importante elvetica a Milano. A piano terreno le vetrine con gli sci, le slitte e le montagne, e lassù, in cima, la terrazza col ristorante aperto d'estate, dove si mangia dalle 19,30 alle 22, ora svizzera, appunto. Subito dopo è il numero 6 palazzo palazzo, casa top, dove abita tra gli altri Umberto Veronesi, famoso oncologo milanese. Dai, tutti i vetri sono infranti. Il portinaio passa e accumula, solette con la scopa, mucchietti dopo mucchietti, i frammenti.

Subito dopo c'è un muro, quello che custodisce la Galleria d'Arte Moderna, ristrutturata da Ignazio Gardella, che confina con la Villa Comunale, a metà galleria, luogo di convegno. Qui, al primo piano, si può ammirare la famosa tela di Pelizza da Volpedo, il «Quarto Stato», donne, operai e

bambini che marciano intrepidi verso i fucili puntati. Al pianterreno, si celebrano i matrimoni civili, coppie che poi escono nel giardino sul retro, dove sono ammesse solo le mamme con i bambini, a farsi fotografare in mezzo a un volo di piccioni. Dopo c'è solo lo spiazzo dei Boschetti, e un solo palazzo, prima del semaforo di corso Venezia.

Ma è davanti a Villa Reale che le chi e i carabinieri tengono lontani tutti. I morti sono cinque, ma dalle sirene delle autoambulanza si direbbe che sono centinaia. La zona è un inferno. Ancha se la gente, intorno, si affolla curiosa, ma tranquilla. E senza questa compostezza silenziosa, quasi terrestre. Passa il tempo e la gente si fa più agitata. Parla di «politici mafiosi», di «provocazione contro i giardini di Mani Pulite», di nuova strategia della tensione, per vanificare le rivelazioni di Gardella. I cordoni si fanno più stretti, la Guardia di Finanza arriva a dare man forte.

Pino Corrias
Valeria Sacchi

INTERVISTA IL SINDACO

«E' H no, questo non è un tuono...». Come un tuono, sono le 23,15 il sindaco Marco Formentini ha guardato fuori dalla finestra. E un quarto d'ora dopo era già qui davanti alla Villa Reale, in via Palestro che brucia. Con il procuratore Borrelli il primo ad arrivare, resta mezz'ora e torna dalle nuvole di fumo. Dalle transenne, dai cordoni dei carabinieri con i feriti, dai macchie di sangue sulla manica sinistra.

Sindaco, conferma i 5 morti? «Non so, non so. E' un caso statale, brutale, un attacco vigliacco, una trappola schifosa. E' morto un vigile urbano, un vigile del fuoco e poi non so. Gente che faceva il proprio lavoro, il proprio dovere per questa città. I feriti mi ha detto una decina e chi il doppio. Non so, non so».

Cosa ha visto? «La cancellata della Villa Reale non c'è più. Dove c'era quell'auto c'è un cratere di tre metri di diametro. Come Beirut».

Formentini: come Beirut

«Attacco vigliacco, imboscata odiosa»

«E' un colpo strisciante e se non si fa qualcosa non possiamo che domandarci dove scoppierà la prossima bomba».

Come sindaco di Milano, e come leghista, qual è la sua prima valutazione? «Che è un tentativo di intimidazione, tutto non a questa città ma a tutto il Paese. Ma qui ci siamo noi della Lega e c'è una città ma-

renze eravamo in molti a temere. Dai c'è un golpe strisciante e se non si fa qualcosa non possiamo che domandarci dove scoppierà la prossima bomba».

Come sindaco di Milano, e come leghista, qual è la sua prima valutazione? «Che è un tentativo di intimidazione, tutto non a questa città ma a tutto il Paese. Ma qui ci siamo noi della Lega e c'è una città ma-

«Io purtroppo me l'aspettavo. Si vive in un clima di intimidazione».

Il sindaco Formentini sul luogo dell'agguato. «Un gesto incredibile».

Borrelli: gesto simbolico Veronesi

«Un disegno destabilizzante temo quel che accadrà domani»

«A casa mia crollato il tetto»

MILANO. «Non fatemi fare commenti. E' uno strazio, una sofferenza profonda. E' la paura di quello che può succedere domani, dopodomani... Stanno colpendo tutti i luoghi simbolici della cultura, della vita delle città».

«Un Francesco Saverio Borrelli sconosciuto quello che passa nel buio di via Palestro. Non deve rispondere alle polemiche, adesso, ma alle bombe. Bombe anche contro la sua inchiesta, ora che è arrivata a Enimont, all'intreccio forse più losco fin qui scoperto? Borrelli non commenta questo punto, ma dice chiaro: «Vi sono segnali di un disegno destabilizzante». E ancora: «In una situazione in rapida evoluzione regisce chi ha interesse a fermarla, o a volgerla in altre direzioni. Dottor Borrelli, il giorno del suicidio di Gardini lei ha detto che occorreva far presto, muoversi con la massima celerità: aveva paura, temeva qualcosa del genere? «No. Io ho detto che bisognava far presto perché il Paese ha bisogno di chiarezza. Però se pensiamo a quanto sta succedendo...».

«E' un caso? Borrelli non risponde. Dice solo: «Le bombe non scoppiano mai a caso».

Il procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli

Guarda le fiamme che ancora avvolgono l'auto bomba, e i vigili del fuoco nel rosso dei bagliori. Racconta: «Erano le undici e un quarto, il botto è stato tremendo, è venuto giù il soffitto. Per qualche secondo sono rimasto immobilizzato. Poi mi sono affacciato alla finestra e ho visto l'inferno: i corpi dei morti e dei feriti, gli alberi in fiamme».

«Sono subito sceso in strada. C'era un ragazzo dall'altra parte della strada, accanto all'entrata dei giardini che ancora rantolava. Mi sono avvicinato, ho cercato di prestargli qualche soccorso, ma non c'era più niente da fare».

«A casa mia crollato il tetto».

MILANO. «Ero in casa, ho sentito un enorme botto, sono crollati i vetri, si è staccato un pezzo di soffitto, si sono sganciate le finestre, come un terremoto». Parla lento, Umberto Veronesi, oncologo di fama, sceso tra le macerie della via, e arrivato sino a qui, cento passi dal suo inferno: i corpi dei morti e dei feriti, gli alberi in fiamme».

«Sono subito sceso in strada. C'era un ragazzo dall'altra parte della strada, accanto all'entrata dei giardini che ancora rantolava. Mi sono avvicinato, ho cercato di prestargli qualche soccorso, ma non c'era più niente da fare».